

la RIFLESSIONE

Quel carisma di La Pira capace di parlare all'Uomo

DI GIULIANO MAFFEI

Come può un "dramma industriale" avvenuto a Firenze nel 1953 dire qualcosa di nuovo ed originale all'uomo di oggi? Lo può fare se di mezzo c'è un "folle innamorato di Dio" come **Giorgio La Pira** che attirava a sé così tanti studenti che pur seguendo la musica rock e pop e vivendo gli anni sessanta e settanta con vivace libertà e protesta, riempivano le aule universitarie per sentirlo parlare di "storia del diritto romano", ossia di una materia così apparentemente datata. Un qualcosa vorrà pur dire. Quali carismi aveva quest'uomo? Forse, i giovani trovavano nelle sue parole un qualcosa di misterioso, o un Qualcuno che li attraeva dal dentro del loro giovane animo, anche se per ideologia, o moda, non ne pronunciavano il nome pur percependone la mancanza.

Incontrando La Pira i giovani trovavano risposte alle loro inquietudini o, meglio, domande rivoluzionarie che inaspettamente, all'improvviso, li mettevano in moto per costruire in vera e piena libertà la loro storia personale e diventare così testimoni della dignità umana e costruttori del bene comune.

Quindi, non era facile rappresentare teatralmente un Giorgio La Pira così inserito nella vita pubblica ad altissimi livelli, perché c'era il rischio di farlo soffocare da aspetti politici - che anche oggi lo tirano da ogni parte - sociali, nonché da quelli spirituali che se non trattati con umiltà e rispetto potevano esporlo al ridicolo.

Il rischio per il giovanissimo ventinovenne drammaturgo **Riccardo Favaro** è stato enorme perché non avendolo conosciuto, forse, Giorgio era per lui, almeno inizialmente, un personaggio storico, datato e polveroso proveniente, nella Toscana culla del Rinascimento, da quel di Pozzallo di Ragusa dove il nuovo mondo sbarca ed arriva clandestinamente in Europa. Dopo pagine e pagine di letture nella ricerca di un'idea teatrale, Favaro ha individuato l'architrave che ha sorretto tutta l'azione di La Pira nella sua missione sul nostro pianeta Terra. In questa opera Giorgio La Pira è uscito fuori in modo potente e vero perché Riccardo Favaro - e poi con lui il giovane regista **Giovanni Ortoleva**, e i bravissimi attori - con grande sensibilità, ha guardato in alto dove guardava Giorgio, ossia verso quell'Amore che crea il bene e la bellezza e che tutto muove nell'universo.

Ha guardato dove oggi non si guarda più a causa di insensate ideologie che guidate da distruttivi interessi economici hanno tolto Dio dalla vita degli uomini e al suo posto hanno messo loro stesse e falsi miti sbiaditi, superficiali e privi di originalità, che impediscono ai nostri giovani di esprimersi e di realizzarsi con i loro sogni di futuro. Come un novello Archimede, Riccardo ha cercato un punto di appoggio per alzare il mondo. L'ha trovato prendendo a prestito la famosa **vicenda del 1953 della fabbrica fiorentina del Pignone**, quale momento della vita di missionaria azione di Giorgio La Pira, per trasportarci al di fuori dello spazio e del tempo, nel sogno di una notte, forse vissuta realmente dal professore, in cui, come in un incubo, tra voci e figure, giocò la battaglia quotidiana del bene e del male.

CONTINUA A PAGINA III

La partecipazione del vescovo alla tre giorni di Camaldoli

Approfondimenti sul Convegno di Camaldoli nel fascicolo regionale **ALLE PAGINE 3-4-5-6**



Intervista al vescovo Giovanni all'indomani delle celebrazioni per gli 80 anni del Codice di Camaldoli: l'impegno dei cattolici nella società



Eccelesenza, quali le sue impressioni sui tre giorni di convegno per gli 80 anni del Codice di Camaldoli?

«Si è trattato di un momento molto significativo e la partecipazione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, del segretario di Stato di Sua Santità Pietro Parolin, del presidente della Cei Matteo Zuppi ne danno ragione. Il ricordo di quell'incontro di 80 anni fa tra un gruppo di giovani laureati cattolici, convocati da Giovan Battista Montini, da una parte fa comprendere che i grandi momenti della storia non accadono sotto i riflettori, ma laddove ci sono uomini e donne vivi, che guardano la realtà e la sanno interpretare con realismo, ma nello stesso tempo sono animati da grandi ideali. Quei giovani cristiani comprendevano di trovarsi in un momento cruciale della storia e sentivano la responsabilità di immaginare il futuro a partire da quell'esperienza di vita nuova che il cristianesimo aveva introdotto nelle loro esistenze. I tre giorni del convegno, approfondendo vari dei temi presenti nel Codice di Camaldoli, hanno reso possibile comprendere l'importanza, anche alla luce dei fatti successivi, di quella riflessione che, in molte parti, ha costituito il contributo dei cattolici alla nostra Carta Costituzionale».

Riconnettersi al Codice di Camaldoli può aiutare i cattolici di oggi a trovare nuovi modi di fare politica rimanendo saldamente allacciati a valori e contenuti ispirati dal vangelo?

«Ci troviamo in una società e in una cultura profondamente cambiate rispetto a 80 anni fa. L'affermazione dei diritti individuali fa spesso

passare in secondo piano la responsabilità verso il bene comune che ognuno di noi ha nella concretezza delle sue scelte e del suo modo di vivere. Il Codice di Camaldoli partiva da due principi che rimangono validi come orizzonte dell'impegno richiesto a ogni cristiano nella società in cui il Signore ci ha messo a vivere, sia a livello personale che ecclesiale. L'affermazione della libertà e della responsabilità verso il bene comune presente nel Codice conserva la sua attualità, e sono questi i principi ispiratori di un'azione sociale, politica, economica in questo presente. Nell'individualismo narcisista che sembra prendere sempre più campo nella nostra società, e nella fuga dalle responsabilità in cui cadono molti, spesso proprio per la mancanza di un ideale così grande e concreto, diventa ancora più necessaria la testimonianza dei cristiani, la cui azione sociale può sostenere la costruzione di una società più attenta a ogni persona, in particolare ai più deboli, e allo stesso tempo rianimare la speranza di tutti. Non mancano nella chiesa punti di educazione dei giovani e di solidarietà vissuta come sviluppo necessario della propria esperienza di fede, e credo stia a noi pastori sostenere e valorizzare le esperienze che già ci sono, e favorire in tutti i credenti la coscienza che la fede si è data perché la comunichiamo a tutti gli uomini e donne del nostro tempo come sorgente di vita nuova».

Come declinerebbe l'esperienza di questi tre giorni per gli uomini e le donne delle nostre comunità diocesane che desiderano impegnarsi nella cura del bene comune?

«Se c'è un aspetto che il convegno di Camaldoli ha lasciato totalmente aperto è proprio la sfida di come possa riaccadere nel presente

Agenda del VESCOVO



Dal 30 luglio al 5 agosto: GMG a Lisbona

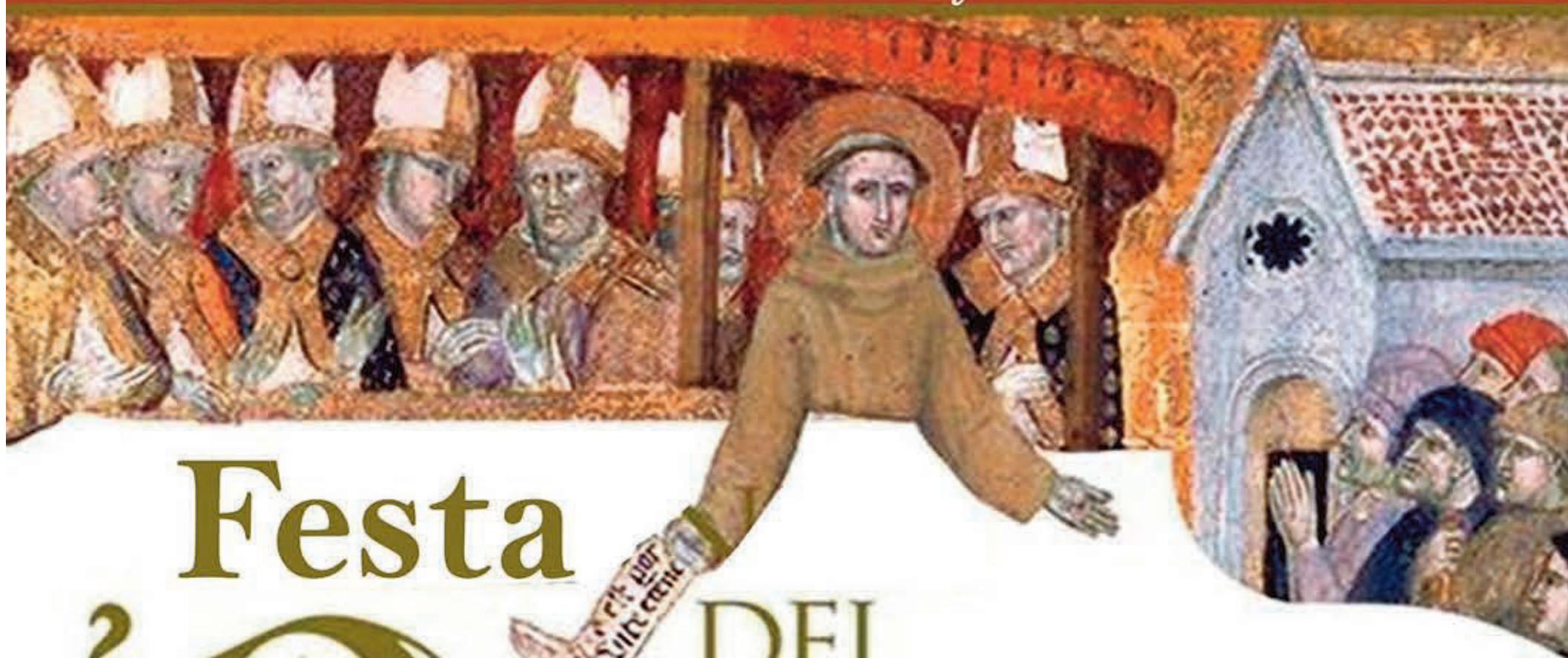
un'esperienza simile. Il convegno stesso, con i numerosi relatori docenti e ricercatori di varie università e istituzioni accademiche italiane, è stato esempio di un filo che non si è spezzato, di una tradizione che resta attuale, ma che certamente richiede un'attenzione educativa più grande. Per la nostra comunità diocesana - e penso alle tante persone e comunità che sto conoscendo in questi mesi, in cui ho visto un'operosità grande, con esempi straordinari di impegno per il bene di tutti - la sfida principale credo consista in una sfida educativa. Tutte le energie delle nostre comunità mi sembra dovrebbero, e dovranno essere concentrate nell'educazione delle nuove generazioni, sottoposte spesso a influssi che propongono il disinteresse verso il bene comune, l'accontentarsi del benessere fisico, materiale, come prospettive per la

vita. Sappiamo bene che - come ebbe a dire Paolo VI - il mondo attuale ha bisogno più di testimoni che di maestri, e nella testimonianza ciò che conta di più non sono le competenze specifiche, ma l'orizzonte globale della vita, che se è segnato dall'amore a Cristo e perciò dall'amore per ogni persona, è capace di comunicare speranza, di tessere legami con tutti, di educare, introducendo al senso autentico della realtà. Accanto a questo c'è l'impegno quotidiano della costruzione della comunità, nelle parrocchie, nei movimenti, e di testimonianza nei luoghi di vita, di lavoro, di rapporti sociali, nel tessuto delle nostre città, paesi e quartieri, fino anche all'assunzione di responsabilità politiche, dettata da questo desiderio di costruire insieme il bene comune».

Francesco Fisoni

San Miniato Bassa

Parrocchia dei Santi Stefano e Martino



Festa DEL PERDONO DI ASSISI 1 e 2 Agosto 2023

Martedì 1° Agosto (chiesa di San Martino)

Santa Messa: ore 8.30, al termine Adorazione Eucaristica e Confessioni.

Mercoledì 2 Agosto (chiesa della Trasfigurazione)

S. Rosario e Confessioni ore 21.00 - S.Messa ore 21.30.

Domenica 6 Agosto (Festa della Trasfigurazione)

Sante Messe: ore 8.00 e ore 10.00 preceduta dall'Adorazione Eucaristica e dal S. Rosario, con possibilità di Confessioni.

NORME PER OTTENERE L'INDULGENZA DELLA PORZIUNCOLA O "PERDONO DI ASSISI"

L'indulgenza plenaria può essere applicata a favore dei vivi o dei defunti e si può ottenere alle seguenti condizioni:

- Visitando una chiesa francescana o parrocchiale dalle ore 12 del 1° agosto e sino alle ore 24 del 2 agosto e recitando il Padre nostro, il Credo e una preghiera (Pater, Ave, Gloria), secondo le intenzioni del Santo Padre.
- Inoltre è necessario, negli otto giorni precedenti o seguenti, avere effettuato la Confessione sacramentale e la Comunione eucaristica partecipando alla Santa Messa.

Le caratteristiche costitutive della politica nel sogno di Giorgio La Pira

DI ANTONIO BARONCINI

La 77esima edizione del Dramma Popolare di San Miniato ha portato sul palco, con coraggio e lucidità d'intenti, quelle che sono le caratteristiche costitutive della politica.

«Dramma Industriale», questo è il titolo del testo di **Riccardo Favaro** ottimamente messo in scena dal regista **Giovanni Ortoleva**, che ha chiuso il ciclo di rappresentazioni teatrali andate in scena già da giugno, con al centro avvenimenti centrali per la storia del nostro Paese e uomini di grande spessore etico come i giudici Falcone e Borsellino, don Milani, Aldo Moro, Camillo Olivetti. Figure che hanno incarnato ruoli di grandi responsabilità politica, civile e sociale.

In «Dramma Industriale» viene analizzata la figura storica, pubblica e intima di Giorgio La Pira, professore e sindaco di Firenze. Che cos'è la politica se non il mezzo più efficace per risolvere e prevenire le problematiche di una specifica comunità, nell'ottica di costruire una convivenza più generale di benessere e progresso? Proprio su questo si è giocato il dramma personale di Giorgio La Pira nella sua qualità di uomo politico. In prima istanza appare come imputato un solo partito, la Democrazia Cristiana, con tutto il suo apparato di uomini; mentre è un intero sistema democratico, economico e finanziario che è sotto esame. «Un sindaco è senza poteri particolari, a quanto pare» dice nello spettacolo La Pira. Un'osservazione che evidenzia tutti i suoi vincoli nella gestione della cosa pubblica, ma pone anche in evidenza il necessario concorso dei soggetti politici di maggioranza, attivi nel consiglio comunale, per l'approvazione di qualsiasi mozione. In questo contesto di suddivisione di responsabilità, la figura femminile, che esercita nella scena il collante tra i vari personaggi, nel suo ruolo specifico di giornalista, dà una sua risposta alla domanda su cosa sia la politica: «La politica è un gioco: si pratica, si sente, poi si torna indietro. Fino a quando la faccenda non trova compimento. È un gioco che può sempre ricominciare». È il tormento umano di La Pira, che per il problema dei 2000 licenziamenti desidererebbe un'immediata soluzione, che la politica, costretta



la recensione del Vescovo nel fascicolo regionale A PAGINA 22



a quell'equilibrio tra i vari partiti, non può dargli. «Non si possono lasciare le persone in preda alla disperazione per un fatto di numeri - sostiene il professore -. Le famiglie in questione sono quasi duemila. E rischiano di finire in povertà. Duemila licenziamenti, questa è la cosa che temo». Lo spettacolo rende trasparente la segmentazione dei ruoli del potere nel nostro «sistema» democratico: il governo, il ministro, l'industriale, ognuno nel suo posto di comando. Il sindaco vive con rabbia la sua sofferenza: ma non può intervenire con forza come desidererebbe. Sono i tempi lunghi della politica! Il «Ragioniere», il padrone della Fabbrica Pignone, che nell'autunno del 1953, minacciava per i suoi duemila operai il licenziamento per i troppi debiti aziendali, non ne fa troppo mistero e cerca solo, utilitaristicamente, incontrando il sindaco di riavere il suo passaporto, che gli è stato requisito. Nel colloquio non vi è intenzione da parte sua di trovare una soluzione per la fabbrica occupata. Non ha rispetto per le sofferenze di cui i suoi duemila dipendenti, con le loro famiglie, sono vittima. Questa

situazione non preoccupa il «Ragioniere», che al colloquio porta un dolce, come mezzo per trovare un'intesa e riavere il suo passaporto. La Pira non si scompone, con il suo spessore umano che niente può scalfire, e il «Ragioniere» si ribella e con piglio manageriale afferma: «Ciò che è mio mi appartiene. Le persone pensano che la ricchezza sia avere delle cose. Ma la ricchezza è decidere il futuro». Un principio capitalistico sfrenato, di cui solo il profitto è il motore esecutivo. Il professore valuta allora la pericolosità ormai evidente dei licenziamenti e non esita più a porre il problema al Governo, di cui il suo amico Amintore Fanfani è ministro dell'Interno. Prende carta e penna e scrive: «Amintore, mio caro. Ti scrivo a mezzanotte, non prendo sonno e sento la necessità di parlare con te a cuore aperto. La mia vocazione è una sola ed è strutturale! Pur con tutti i limiti che si vuole io sono per la grazia del Signore, un testimone del Vangelo. Questa luce va considerata la mia attività politica e questa è la mia vocazione di «testimonianza a Cristo»».

Il ministro degli Interni risponde da politico, inserendo in un contesto nazionale le preoccupazioni del dell'amico sindaco. Alle sue richieste imbarazzanti, il ministro risponde in modo istituzionale: «Mi parli in modo severo e non ne capisco le ragioni. Se credi di poter processare le mie intenzioni così, in cinque minuti... non credere che io possa permetterlo». Quando tutto sembra compromesso e la strada sembra chiusa a una soluzione positiva, il sipario aperto si chiude. Si riapre per un'altra scena politica, offrendo la realtà del superamento della crisi. Il ministro, nel silenzio, aveva lavorato ed il Governo aveva trovato la soluzione. Enrico Mattei, dopo il primo no a motivo della situazione improduttiva della fabbrica, con i suoi prodotti fuori mercato, decide di rilevarla, inserendola in un accordo produttivo ed economico con la Russia. Il Pignone è salvo! Le maestranze iniziano un nuovo cammino produttivo. Il silenzio invade la scena teatrale: «Mattei? Ci vedremo ancora?», chiede il professore, stanco, distrutto dalle tensioni umane, con in mano il plastico della fabbrica mentre barcollando lascia la scena. Lancia delle frasi: «Ho da fare, ho tante cose ancora da fare. L'Amore, sì, l'Amore Mattei, l'Amore a Dio». La politica dei compromessi ha perso. Ha vinto la costanza, la determinazione, il carattere forgiato dai valori cristiani di quegli uomini, i quali, pur inseriti in un sistema con molte lacune, si sono sentiti forti in quell'amore a Dio che supera tutto e vince su tutto. Nell'epilogo a fine dramma, il presidente dell'Eni Mattei lancia la sua profezia: «Cittadini cari, vi sbagliate, non siamo noi il potere, non siamo altro che mani e spiriti che si specchiano l'uno l'altro per un po' di vanagloria... E se avessi una figlia ora, piccolina, vorrei da lei un ultimo momento, un ricordo in me per lei, un lamento al mio funerale, quando l'aereo sarà caduto vorrei dicesse questo, poi sarò muto: «Piango il mio povero padre»; ma nessuno piange per me... Se solo piangessimo assieme. Ora basta. Abbiamo parlato troppo. A Dio».

Quel carisma di La Pira capace di parlare all'Uomo

SEGUE DA PAGINA 1

Fin dalle prime battute si comprende subito che da La Pira, dalla sua azione, dal suo saper fare e dal suo saper essere, dipende la dignità e la speranza di migliaia di famiglie che rischiano di perdere il lavoro. Ecco, come in uno specchio, in questo «Dramma Industriale (Firenze 1953)» possono rivedere le loro notti insonni, i loro mal di pancia e le loro ansie, anche tutti coloro che con vera passione, senso di responsabilità e voglia di fare bene guidano un'azienda, un'istituzione, un ente o un'associazione. Un sindaco, un imprenditore, un manager, un presidente, ossia chi deve decidere, **chi ha incarichi di responsabilità, è sempre solo. Le nottate pesanti sono tutte sue.** In esse scorrono velocemente come in un film pensieri malvagi, preoccupazioni, scoraggiamenti di non poterla fare di fronte alla zizzania, alle tensioni e alle cose che si sono arruffate a causa di comportamenti privi anche del semplice buon senso, che altri hanno posto in essere. Ma per fortuna viene poi il giorno. Ecco, il dramma di quest'anno, attraverso quell'uomo così speciale che è stato **Giorgio La Pira, tra le tante cose, ci fa ben comprendere che per evitare che il giorno sia uguale alla notte, è importante curare oltre al corpo e alla mente, la nostra «parte spirituale»** perché è da lì che provengono le idee veramente rivoluzionarie, quelle che ci rendono liberi e ci impediscono di essere schiavi dei numeri economici.



Nel mondo ci sono soldi, gas e petrolio in abbondanza per tutti. Quello che manca è l'amore per il prossimo bisognoso che ci aiuterebbe invece in una migliore distribuzione delle risorse e delle ricchezze. **I drammi veri di oggi sono la crisi etica, che è la fonte di quella economica,** e le emergenze psichiatrica ed educativa.

Giorgio La Pira, con Riccardo Favaro e Giovanni Ortoleva, i suoi «strumenti» teatrali, ma anche con il Dramma Popolare di San Miniato che l'ha fortemente voluto ospite eccezionale, ci fa comprendere dal cielo che oggi per uscire da questa confusione mondiale c'è bisogno di persone non solo «visionarie», ma di persone «visionarie ispirate». Senza «l'ispirazione» non potremo trovare la via giusta per risolverla. Le semplici visioni sono, infatti, insufficienti a combattere il materialismo barbarico imperante. **L'ispirazione si trova solamente nella nostra «parte spirituale».** È lì che nascono le idee vincenti. È in quella zona che vanno a pescare i poeti, gli artisti e i profeti per non far spengere il pensiero. Pescatori di uomini. «Ora et labora», da centinaia di anni recitano i benedettini e lo insegnano anche ai grandi manager: contemplazione ed azione. Mica sono degli ignoranti i monaci benedettini. Avevano già scoperto i segreti del vangelo incarnato come un vero manuale di manutenzione dell'uomo e ce li hanno

custoditi dai barbari che avevano sporcato tutto quello che era stato costruito e pensato. Giorgio La Pira, uomo di contemplazione e di azione, azionando la sua parte spirituale irrazionale, riceve razionalmente da qualcosa di superiore che lo trascende l'idea operativa, l'intuizione vincente di contattare Enrico Mattei. Che cosa ci incastrava l'Eni di Mattei con il Pignone? Nulla! O, forse tanto, se pensiamo che l'Amore cambia il modo di guardare le cose e che tutti noi siamo interconnessi e ci relazioniamo, senza saperlo, nelle profondità di ogni nostra piccola cellula. Siamo collegati nell'invisibile. Quindi, un'idea ispirata e messa in moto dallo Spirito Santo - mi piace pensarlo - che animava questi due strani personaggi, salvò dalla disperazione tante famiglie di operai e tanto bene ha poi fatto negli anni successivi all'economia italiana grazie alla riconversione della Pignone. **Il 7 novembre del 1977, ai funerali di La Pira in Duomo a Firenze, ben affermò il cardinal Benelli: «Nulla può essere capito di Giorgio La Pira se non è collocato sul piano della fede».** Tutto l'universo obbedisce all'amore, a Dio, canterebbe **Franco Battiato**, un altro ispirato siciliano. Quindi, siate curiosi, mettetevi con umiltà a cercare il bene e il bello, troverete l'ispirazione. Per tutto questo, ma tanto altro ancora, il Teatro del cielo ha stimolato anche in questa 77esima edizione una riflessione importante. Adesso, azione! **Giuliano Maffei**

Serata del Serra Club al Dramma popolare

Tradizionale appuntamento estivo per la «serata teatro» organizzata dal Serra Club di San Miniato, lo scorso 20 luglio, all'anteprima di «Dramma Industriale» (Firenze, 1953). L'appuntamento, cui tutti i serrani dei vari club erano stati invitati, si è aperto con una cena a buffet nei freschi locali dell'Aula pacis, sotto la chiesa di San Domenico. Presente il past-president nazionale Enrico Mori, il governatore del nostro Distretto 71, Michele Contino con i past-governatori Elena Baroncelli e Michele Guidi e gli amici del Serra club di Montepulciano (Distretto 171), Paolo Tiezzi Maestri con Maria Bianca e altri di club vicini. Presente anche il vescovo Giovanni, arrivato a San Miniato da pochi mesi, che per la prima volta ha preso parte all'evento del Dramma Popolare. La vicenda narrata dall'opera teatrale si svolge a Firenze nell'autunno del 1953 e riguarda la crisi dello stabilimento fiorentino del Pignone che minacciava il licenziamento di 2000 operai. Al centro della vicenda emerge la figura di Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, che prese pubblicamente le parti degli operai, asserragliati nei locali della fabbrica. Nelle drammatiche giornate di quell'occupazione, tra scioperi generali e rapporti con industriali, prefetti e ministri (Fanfani in particolare), La Pira compatta un fronte politico e civile che punta a salvare prima di ogni altra cosa i posti di lavoro. Sarà l'Eni di Enrico Mattei a tendere la mano al sindaco, rilevando lo stabilimento. Lo spettacolo ritrae i turbamenti privati del Professore (La Pira) diviso tra l'impegno politico e spirituale per la vertenza della fabbrica (il Pignone) e l'eco delle accuse che ambienti democristiani e liberali gli recapitano: da statista della povera gente rischierebbe di votare la propria azione al socialismo. Attraverso una sequenza di interviste, dialoghi, sogni e telefonate, viene attraversata la simbolica crisi di duemila operai per culminare con l'amaro confronto tra due personalità decisive per la rinascita etica e politica del Paese. La Pira è figura emblematica degli anni dell'immediato dopoguerra: la sua fede autentica, alla base dell'azione politica concreta per gli ultimi e indifesi, gli merita il titolo di «sindaco santo». Nell'introduzione al libretto di sala, il vescovo di San Miniato monsignor Giovanni Paccosi scrive: «Giorgio La Pira, guardato in azione in questi giorni, fa affiorare domande: si può essere realisti e sognare insieme? Si può lottare per la giustizia e credere all'azione pacifica dello Spirito? La fede cristiana è placebo o è tensione? Un fatto veramente accaduto ci lancia una sfida su ciò che può accadere, se giustizia, pace, libertà, amore, non sono parole, ma il senso ideale del mondo. E ciò esige persone disposte a mettere tutto in gioco per questi ideali».

Il vescovo Giovanni tra nonni e bambini a Orentano



Mattina intensa per il vescovo Giovanni a Orentano lo scorso 24 luglio. Arrivato alle 10, ha prima benedetto le statue della Madonna destinate ad essere collocate nella struttura «cure intermedie» di prossima inaugurazione il 7 ottobre 2023 e a seguire ha effettuato un sopralluogo ai lavori del cantiere della struttura sanitaria destinata ad ospitare fino a 40 utenti. Monsignor Paccosi si è poi recato nel cortile della Rsa «Madonna del Rosario» per incontrare e salutare i nonni della casa di riposo e i bambini dei campi solari e della Scuola paritaria d'infanzia S. Anna di Orentano. I bambini hanno intonato una canzone in onore alla Madonna e poi hanno accompagnato il vescovo nel parco «Cresciamo insieme» dove l'attende il cavallo Sandy. Il vescovo, per la gioia di tutti i bambini, è montato quindi a cavallo per raggiungere il cortile della Scuola S. Anna dove è stata fatta una preghiera. A conclusione dell'incontro, si è tenuto un momento di convivialità. È stata una bella mattinata di preghiera, condivisione e gioco. Ringraziamo monsignor Paccosi per la visita e il bel momento donato ai bambini e ai nonni.

Riccardo Novi

Casciata Terme, a fine Grest uno spettacolo e un progetto teatrale

Grande festa domenica 23 luglio alla Torre Aquisana di Casciana, a completamento del Grest che ha visto impegnati grandi e piccini per tre settimane a giugno. Durante la serata di domenica, oltre a una prelibata cena, le famiglie convenute hanno potuto gustare una rappresentazione teatrale ispirata a «Il piccolo principe», messa in scena dai bambini sotto la guida del Maestro Alberto che ha curato, insieme ad altri attori della locale compagnia La Torre, recitazione, suoni, luci e costumi. Splendida la scenografia che ha fatto da sfondo al piccolo principe e ai suoi amici. Per tutti i giovani attori Bagnaioli che vogliono mettersi in gioco in questa arte antica, la parrocchia, insieme alla Compagnia La Torre, da settembre è disponibile ad ospitare un progetto teatrale rivolto a bambine e bambini.

Federica Sgherri

A 79 anni dalla strage nel Duomo, la memoria come dovere di giustizia

DI FRANCESCO FISONI

Ogni anno, il 22 luglio, a San Miniato, nella commemorazione delle vittime del Duomo, uno dei momenti più toccanti si svolge in cattedrale, alla preghiera dei fedeli durante la celebrazione eucaristica, quando il vicario generale legge i 55 nomi dei caduti (così fa anche il sindaco nella commemorazione civile che precede la Messa).

Anche lo scorso sabato è stato così: mentre il grande organo a canne della nostra chiesa madre intonava un accordo etereo e rarefatto in segno cordoglio, la voce di monsignor Roberto Pacini scandiva composta e solenne i nomi di quei «martiri nostri». Ci vogliono 55 secondi a leggere 55 nomi... non basterebbero 55 anni per conoscere l'unicità e l'irripetibilità di quelle vite spezzate in uno schianto bieco dall'abominio della guerra. Come trasparente espressione della «banalità del male», la morte irruppe sfacciata anche nel tempio più santo della città, alle ore 10:00 di quel 22 luglio 1944. Faceva caldo, c'era il sole, c'era la vita... Da allora, ogni anno, il 22 luglio per San Miniato è sacro. Da allora, ogni anno, si fa memoria di questi caduti, di questi concittadini, di questi fratelli.

Le celebrazioni, organizzate anche quest'anno dall'Amministrazione comunale insieme alla nostra Diocesi, si sono aperte nel chiostro dei Loggiati di San Domenico con gli interventi delle autorità. Di particolare significato, per questo 79° anniversario il conferimento della cittadinanza onoraria di San Miniato a chi perse la vita in Duomo, atto sancito a votazione unanime durante il consiglio comunale dell'8 novembre 2022. E da questo punto di vista stupisce e commuove il pensiero del grande lavoro che ha occupato gli impiegati dell'anagrafe comunale per rintracciare - in tutta Italia! - i pronipoti e i discendenti dei caduti. «Siamo onorati - ha detto in proposito il sindaco Giglioli - di aver conferito la cittadinanza onoraria a queste persone [...], consapevoli che questa pergamena non placa certo il dolore della perdita, ma addolcisce il ricordo e rinfresca la memoria».

La cerimonia è poi proseguita con il tradizionale corteo che dai Loggiati di San Domenico si è snodato fino a piazza del Duomo, dove è stata deposta una corona di alloro accanto al portone maggiore della cattedrale, dove il vescovo Giovanni ha celebrato la Messa di suffragio.



Commemorate a San Miniato le 55 vittime della strage del Duomo del 22 luglio 1944. Quest'anno il sindaco Giglioli, per volontà unanime del Consiglio comunale, ha conferito ai caduti la cittadinanza onoraria. Nell'omelia della Messa di suffragio il vescovo Giovanni, in chiave sapienziale, ha ricordato come davanti alla morte ingiusta, il primo passo da fare non è l'accusa verso l'altro ma il riconoscerci corresponsabili, per le nostre quotidiane scelte di divisione e di rifiuto dell'altro. L'ideologia - ha detto monsignor Paccosi - moltiplica sempre «la violenza e il sopruso, ma il seme del male lo portiamo tutti dentro»



«Ci siamo trovati stamani - ha detto monsignor Paccosi nella sua omelia - per ricordare le vittime del giorno forse più triste della storia di San Miniato. Avevano cercato rifugio, qui in Cattedrale, e vi trovarono la morte». Richiamando poi il pianto della

Maddalena di fronte al sepolcro di Gesù, dal brano evangelico letto durante la liturgia, il vescovo ha proseguito: «Le lacrime e il dolore di Maria Maddalena sono le stesse di questa città, nei giorni sciagurati della guerra. Distruzione e morte. La guerra, provocata dalla follia

nazi-fascista, abbatteva allora su questo colle così bello e pieno di pace, la sua tempesta di morte. E nella guerra il confine tra vero e falso, tra giustizia e ingiustizia, diventa labile: per questo, davanti alla morte ingiusta, la prima cosa non è l'accusa dell'altro, ma il riconoscerci tutti corresponsabili, per le nostre quotidiane scelte di divisione e di rifiuto dell'altro. Certo, è sempre l'ideologia - di qualunque genere sia - che moltiplica la violenza e il sopruso, ma il seme del male lo portiamo tutti dentro. Per questo siamo qui a pregare, per chi è vittima e anche per l'uccisore, e soprattutto per chiedere che non cresca in ognuno di noi il seme del male». «I nomi dei nostri 55 fratelli e sorelle - ha proseguito il vescovo - che 79 anni fa trovarono qui la morte, Dio li pronuncia per sempre. Unici, irripetibili, sono per sempre con Lui». In conclusione poi, monsignor Paccosi ha richiamato alla coscienza di responsabilità verso la pace e la speranza che ingaggia tutti, nessuno escluso: «Ma anche noi siamo oggi chiamati per nome, perché rinnovando la coscienza della responsabilità che abbiamo (responsabilità viene da respondeo: rispondere a Chi ci chiama per nome dall'eternità): il compito di non permettere che riaccadano tra noi tragedie come queste, che togliamo via il seme della discordia e dell'odio, che sentiamo anche il nemico fratello, che ci adoperiamo perché la pace sia possibile, perché tutti si riconoscano soggetto operoso nella costruzione del bene per tutti. Testimoni di una speranza invincibile».

Viaggio in Spagna per un'amicizia ritrovata

Dopo 50 anni, una settimana insieme. L'amicizia vera è un legame indistruttibile. Nei primi anni Settanta veniva a dare un aiuto per le feste a Santa Maria a Monte un giovane prete spagnolo, studente a Roma, di nome don Saverio.

Giovane, brillante, allegro, simpatico, conquistò l'attenzione e l'affetto di tanti giovani che allora ruotavano intorno alla chiesa e ora sono nonni, dopo aver dato vita a famiglie sane. Alcuni sono morti. Poi, il ritorno in Spagna, alla fine degli studi. Gli impegni pastorali miei e quelli accademici di lui, a un certo punto hanno rallentato la corrispondenza e, la mancata risposta a molti tentativi di riallacciare i contatti, mi avevano fatto temere il peggio. Invece, nello scorso inverno, è

arrivato un segnale positivo. Così abbiamo potuto organizzare una settimana insieme a Palencia, sua città capoluogo di provincia nella regione della Castiglia e sede vescovile. Una città di 70 mila abitanti, ricca di arte e di industrie, con una popolazione molto accogliente. Da Palencia è facile raggiungere città stupende come Burgos, Astorga, León, Valladolid e Santander. Il palazzo dell'Escorial, sulla strada da Madrid verso il Nord, è una tappa obbligatoria. Mentre sull'altopiano su cui si estende tutta la regione, si trova una villa romana, La Olmeda, un vero gioiello con i suoi 1500 mq di mosaici di rara bellezza, e tutte le comodità che godevano i Romani del IV-V secolo d.C. nelle loro ville. In questa area abbondano anche antichi monasteri e chiese monumentali, dal romanico al gotico fino



allo stile barocco spagnolo che si manifesta specialmente nei famosi retablos che sovrastano gli altari. Arte, natura, clima asciutto e fresco, hanno fatto da cornice a un'amicizia ritrovata e duratura.

Don Angelo Falchi

Ettore Giaccari: tra pittura poetica e poesia immaginifica

A Siena e a Firenze ne abbiamo ammirato le mostre recenti, che affiancano all'imponente lavoro espressivo, il non casuale impegno di poeta e autore drammatico

DI ANDREA MANCINI

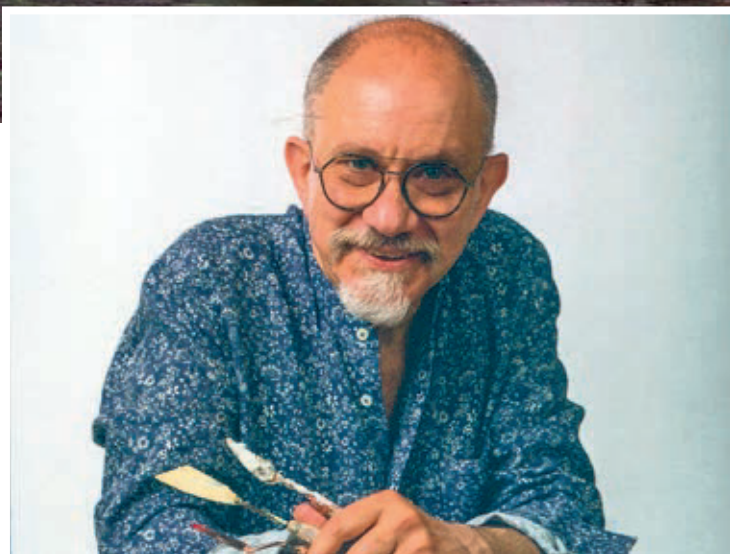
«**N**ei quadri di Ettore Giaccari il colore assorbe la forma, le figure vengono solo evocate e sembrano scomparire per permettere all'osservatore una lettura di ricordo mitologico o di sogno, una lettura dell'anima». **In questa frase, usata spesso come presentazione del suo lavoro, sta il nocciolo stesso del suo incedere nell'arte, senza clamori e gridi, ma muovendo più nei pressi di una liricità che, com'è scritto in un suo libro di versi («Nos», 1991) cerca «l'immagine per la poesia o forse la poesia per l'immagine».**

«Egli ci rappresenta una metamorfosi magica - si legge ancora - corpi disgregati sembrano fondersi in entità alate che perdono la connotazione di genere ma conservano le ferite che li inchiodano alle umane passioni; statue rovinate dal tempo o corpi scolpiti nella vita? Splendida la tela dove l'autore evoca la battaglia di Troia con il cavallo scelto per il ricordo che non cela nel suo ventre i condottieri che distruggeranno la città ma accoglie una figura femminile, richiamo ad Andromeda che, vittima, diverrà bottino di guerra e ci appare raggomitolata, nuda tra cavalli trasfigurati e fiamme che bruciano corpi».

Siamo appunto nei pressi di una classicità quasi sempre soltanto evocata o - forse meglio - scritta nelle tracce di un cammino almeno incerto, come se emergesse dal mare della memoria. Il tratto è sempre parziale, incompleto, privo di segni troppo evidenti, sono brani poetici che, come spesso accade, assomigliano alle rovine dell'anima, tra strade polverose, attraversate da venti leggeri, di precoce primavera o forse meglio di inizio autunno.

Le forme di un cavallo, i tori delle figure, i condottieri disarconati, e tanti altri segni che alludono ad una civiltà che, se mai è esistita, adesso è ferma soltanto al ricordo, ed è magari questa la sua grandezza. **Ci sono mondi pieni di nostalgia, un romanticismo alla Keats o alla Byron, dietro al quale si cela una smania di vivere che spesso conduce alla dispersione del proprio io e anche alla morte.**

Giaccari è nato nel 1963 a Terni, anche se ormai da anni vive e lavora a Firenze. Inizia a esporre incisioni abbinate a poesie, alla fine degli anni Ottanta. Dal 1989 al 2010, affida alla scrittura la sua creatività e pubblica poesie, disegni e testi teatrali. Nel 1994, partecipa al premio Internazionale di poesia e narrativa «Cinque terre», ricevendo il premio speciale della giuria. Partecipa al «Premio



Firenze»: nel 2013, nel 2015 e nel 2022, premiato a Palazzo Vecchio, potrà esporre con pittori italiani e internazionali, dando il via ad una serie di importanti appuntamenti in tutto il mondo, spesso accompagnati da volumi editi dalla Giorgio Mondadori editore.

«Per osservare le opere di Ettore Giaccari - scrive **Francesco Bogliolo**, nel saggio introduttivo di un volume monografico sull'artista - bisogna primariamente chiudere gli occhi. Essenziale si rivela la capacità di mettersi in ascolto dei propri sensi, per riconnettersi con una dimensione primitiva in cui il rapporto ancestrale tra uomo e natura affonda le sue radici, in bilico tra la storia e il mito». **Ancora più in là, Bogliolo parla appunto di «non finitezza», di «tratti indefiniti», di quello che è appunto il carattere dell'espressione di Giaccari, di ciò che lo caratterizza come artista, ma proprio questo suo essere un'isola dispersa nella bruma, una laguna di alghe in putrescenza, un luogo dove amore e morte si contendono le spoglie dell'eroe, sta tutto il suo lavoro, quello che è il suo modello ispirativo.**

«I marinai / - scrive lo stesso Giaccari, all'inizio del suo "La maschera bianca della signora", in una riscrittura da "Le Troiane" di Euripide - quando una tempesta comincia ad assalirli / tentano di resistere / di salvarsi con ogni sforzo / chi corre al timone / chi alle vele / chi a togliere acqua dalla sentina / se poi il subbuglio del mare cresce / e li travolge / si abbandonano alla sorte / e cedono alla corsa strepitosa dei flutti / Così anche io cedo in silenzio all'assalto / dei mali / a quest'onda di sciagura / che gli dei mi sollevano contro». L'idea è quella, già attraversata da tanti artisti (si pensi ad esempio a **Claude Monet che nel 1914, mentre la Francia e l'Europa andavano verso la catastrofe,**

dipingeva il suo meraviglioso laghetto di ninfee) di uscire dalla realtà, da un mondo ingrato, eccessivamente brutto, rifugiandosi nel più accattivante territorio del mito, dove tutto è già successo, anche Ettore è già stato ucciso da Achille, tutto sembra accaduto: sebbene Odisseo riprenda il suo viaggio per mare, una peregrinazione che lo condurrà in luoghi sconosciuti, anche dell'anima.

In questo senso il destino dell'artista, ci pare inciso nel suo nome: Ettore appunto, come il primogenito figlio di Priamo, l'eroe troiano, esaltato più per la sua morte che per la vita, come tanti altri eroi romantici, a partire da **Byron, che andò a cercare la fine a Missolongi, lottando a fianco degli indipendentisti contro la dominazione della Grecia da parte dell'impero ottomano.**

Stiamo cioè parlando di eroi, che ci fanno pensare a poeti come **Yukio Mishima**, sono uomini che si lasciano prendere tanto dal loro gioco, che possono anche concluderlo tragicamente, magari con un suicidio rituale, che li pone in alto anche nel giudizio della critica più aspra. Avvertiamo tutto questo nella pittura di Giaccari, come se aprisse uno squarcio nella nebbia della nostra esistenza, con immagini che emergono splendide, nei loro colori imponenti. Penso alla «**Centauromachia rossa**», dove un toro colpisce una figura maschile, anche se l'opera non racconta l'azione, ma semmai la blocca in eterno nel momento più eroico: il toro è in primo piano, il cavaliere è a pezzi, come un pupo siciliano, sangue non ce n'è, o meglio l'intero quadro ha un fondo rosso, un colore che spesso entra



dalla porta principale nelle opere di Giaccari. **C'è ad esempio nel suo intenso «Corpus Christi», dove la figura di Gesù - su fondo rosso fuoco, o magari rosso sangue, è risolta con una sintesi del suo gesto, con il solo corpo accennato in basso e le braccia aperte, in una posizione che ha segnato l'umanità tutta, nel bene e nel male.**

Si tratta insomma di una produzione importante, proprio per i suoi richiami e per la capacità di lanciare messaggi di rara efficacia, perché non urlati, almeno in apparenza, ma lasciati all'intuizione di chi guarda, quasi gli si chiedesse uno sforzo in più di comprensione che, una volta sciolto, ci mette in sintonia con l'artista, comprendiamo la sua lingua, il suo periodare, sia esso poetico o espressivo, dipinto o risolto con immagini digitali che sembrano alludere anche ad un teatro, reale o forse soltanto immaginario.

«Scusa Emanuele»

Martedì 18, al pomeriggio, nel caldo più torrido di un luglio veramente caldo, Emanuele ha deciso di lasciarci. Si è gettato dalla finestra di un palazzo popolare di Santa Croce sull'Arno, dove vive la madre e se n'è andato, veloce rapido improvviso, come era il suo fare, senza una chiara direzione. Ha deciso, forse in un momento raro di lucidità, di chiudere i conti con la sua vita, ma anche così dichiarando a tutti noi, in modo irrevocabile, il nostro fallimento. Il fallimento di una comunità, che non ha saputo proteggere un suo membro così debole e malato, il fallimento della nostra associazione che non è riuscita a seguirlo nel momento più critico della sua vita, dopo averlo seguito e aver chiesto un aiuto diverso dal nostro per Emanuele nel momento di questo cambio ci siamo persi. Il fallimento di tutto l'associazionismo che è sempre più guidato dai numeri, dai grandi eventi e spesso si dimentica del rapporto con la persona, il fallimento delle istituzioni che non sono state capaci di leggere il bisogno e progettare la soluzione, della politica che guarda sempre più ai numeri che alle persone, il fallimento dei servizi sociali, alla persona, sanitari, anche della scuola, che dovevano proteggerlo da se stesso e dal suo male. Con il suo gesto Emanuele ne ha decretato l'insufficienza. Emanuele in fondo era un buono, che la malattia, di quelle invisibili, che si annidano dentro la testa, aveva portato a vivere ai margini della società, insieme ad altre nefaste situazioni, che non elenco.

Non è mia intenzione trovare giustificazioni o colpevoli, la morte di Emanuele è un fallimento comune, anche di chi non lo conosceva.

Il mio, il nostro è più una richiesta di aiuto, un grido di allarme, verso tutti. La cura non è solo medicinali, visite mediche, colloqui. La cura, le parole hanno un significato, è il rapporto con la persona, l'interesse per il suo bene, e il suo benessere, qualcosa che dovrebbe interessare ad ognuno di noi, per le proprie responsabilità e possibilità.

Dobbiamo pensare meno ai numeri da inserire in statistiche e tabelle.

Dobbiamo pensare che le persone che incontriamo hanno un nome e un'identità unica.

Non siamo chiamati a salvare il mondo, siamo chiamati ad aiutare chi incontriamo e ci chiede aiuto, durante la nostra professione e lavoro, durante la nostra vita di padri di madri, di figli. Alla politica, alle istituzioni, agli uomini di buona volontà, chiediamo strumenti, mezzi, investimenti, in modo che non ci siano altri Emanuele che decidono che la propria vita non vale più la pena di essere vissuta.

Alessandro Lapi
«Le Querce di Mamre»
Santa Croce sull'Arno

Dall'omelia del vescovo Giovanni alla Messa del 21 luglio

«Oggi nella celebrazione di questa festa della Madonna dei Bimbi avviene qualcosa di particolare: il quadro di Benedetto Veli che tra poco scopriremo, grazie a tante circostanze di quella casualità che sembra invece proprio volontà del Signore - perché la casualità non esiste -, ritorna a casa. Grazie all'interessamento della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, che ha reso possibile riportare qui questo quadro, che era originariamente in questa chiesa. Probabilmente prima della ristrutturazione degli anni '30 ci dovevano essere due altari laterali, in uno c'era il quadro con la Madonna dello scapolare (che oggi si trova all'ingresso della navata destra - ndr) e in quell'altro altare c'era l'opera del Veli. Quest'opera poi - dopo la ristrutturazione - aveva preso altre strade e adesso ritorna qui portando con sé la storia di questo luogo. Ci sono rappresentati i santi dell'ordine degli Umiliati, che tennero il santuario per un periodo e poi ci fu aggiunta l'immagine di San Domenico e dei misteri del Rosario. E così questa Madonna che originariamente era una «Madonna del latte», ossia una Madonna che allatta il bambino Gesù, diventò la Madonna del Rosario. È bello pensare che ora di fronte alla Madonna dei Bimbi ci sia anche quest'altra immagine, in cui da una parte ci viene ricordato che Gesù si è voluto davvero fare uomo, fino a crescere prendendo il latte della sua mamma - carne della stessa carne, uomo fino in fondo, come ognuno di noi - ma anche pensare alle tante mamme che sono venute nei secoli a pregare davanti a Maria e che vedevano questa immagine di Maria che dava il latte al suo bambino, sentendola sicuramente così vicina. «Una madre come me», avranno detto quando le chiedevano la grazia di un figlio, la grazia della guarigione o tutto ciò che ciascuna poteva portare davanti a lei. L'aggiunta dei misteri del Rosario ci fa pensare anche a questo modo semplice con cui ognuno di noi, quando viene davanti a Maria, prega senza dover inventare nulla, con le parole del Rosario che sono parole che vengono dalla Parola di Dio e che ci fanno meditare sui misteri della vita di Cristo. Così quando noi veniamo davanti alla Madonna, in fondo veniamo a mostrargli il nostro volto, a metterci davanti a lei e a dirle: «Guardami!». Perché più che le parole, più che quello che noi possiamo immaginare, corrisponde al nostro desiderio l'affidarsi, l'affidarsi a te Maria e dirti: «Tu lo sai ciò di cui ho bisogno davvero, portalo a Gesù. Lui sa!». Il Signore sa... mi ha dato la vita, me la dà in ogni istante. Sa quello di cui ho bisogno. E così nella semplicità con cui generazioni e generazioni di persone della nostra zona, e non solo, sono venute davanti a Maria, con la stessa semplicità noi oggi mettiamo nelle sue mani i nostri bisogni e la gratitudine per tutti i doni che ci sono stati fatti. Mettiamo anche i bisogni del mondo, in particolare non possiamo che mettere nelle sue mani la pace nel mondo, lei che è Regina della pace, perché ci dona Cristo Principe della pace, Colui che ha la capacità di cambiare i cuori degli uomini. Che possa l'azione del suo Spirito cambiare i cuori di chi ha le responsabilità, in questi momenti così difficili di guerra e segnati da una logica in cui sembra che prevalgano tante cose meno che l'unica importante, ossia la persona umana, la singola persona per cui Dio ha voluto farsi piccolo nelle braccia di Maria e stendere poi quelle braccia sue sulla croce, per abbracciare nel sacrificio che Lui ha consumato tutta la nostra umanità».



La Madre dei Bimbi a Cigoli: i pellegrinaggi e gli eventi

La festa della Madre dei Bimbi ha richiamato come ogni anno molti fedeli venuti in pellegrinaggio da tutta la diocesi. È stato inaugurato anche il quadro di Benedetto Veli restituito al santuario

DI FRANCESCO RICCIARELLI*

«Il 21 luglio a Cigoli è divenuto ormai un detto proverbiale per indicare un appuntamento imperdibile, che tutti riconoscono come importante. Anche quest'anno la tradizione dei pellegrinaggi e dei festeggiamenti dedicati alla Madre dei Bimbi non ha deluso le aspettative. La festa più «lunga» della diocesi, ben nove giorni, dal 13 al 21 luglio, si è aperta - come da tradizione - con la giornata dedicata ai più piccoli: la celebrazione mariana con la benedizione dei bambini e a seguire l'atteso spettacolo di burattini del gruppo Scout che quest'anno ha avuto come protagonista Peter Pan. Si sono poi avvicendati, nei giorni seguenti, i pellegrinaggi di diverse parrocchie e associazioni, a partire dai fedeli della parrocchia della Valdegola e del Movimento della Madonna Pellegrina di Schoenstatt che hanno raggiunto il colle di Cigoli la sera del 14 luglio. Poi è stata la volta delle unità pastorali di Santa Croce sull'Arno, Ponte a Elsa, San



Miniato e San Miniato Basso, Fucecchio, Treggiaia e Forcoli, Santa Maria a Monte e la mattina del 21, le vicine parrocchie di Ponte a Egola e Stibbio. Anche i fedeli di Cigoli hanno avuto il loro momento di pellegrinaggio comunitario, la mattina di domenica 16 luglio. I parroci e gli altri sacerdoti che hanno accompagnato i fedeli hanno celebrato la Messa nel Santuario e hanno pregato davanti all'immagine della Madre dei Bimbi, che dalla nicchia che di solito la ospita è stata portata sull'altare e adornata della corona. Ha prestato servizio all'organo il maestro Carlo Fermalvento. La Messa solenne del 21 luglio è stata presieduta dal vescovo Giovanni (pubblichiamo a lato l'omelia). Al termine della celebrazione è stato scoperto il quadro cinquecentesco di Benedetto Veli, raffigurante la Madonna del Rosario tra santi, che è stata recentemente acquistata a un'asta a Stoccolma, in Svezia, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato. La Fondazione ha poi concesso in comodato il dipinto al santuario di Cigoli, da cui l'opera proveniva. Alla Messa e all'inaugurazione ha presenziato il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, commendatore Antonio Guicciardini Salini, che nel suo saluto ha ricordato la serie di eventi, apparentemente fortuiti, che hanno permesso di riacquistare il quadro e di riportarlo nel suo territorio di origine. Sono intervenuti anche la vicesindaco di San Miniato Elisa

Montanelli e il consigliere comunale Marco Greco. Nel pomeriggio si è svolta la tradizionale processione per le vie del borgo, che ha visto la partecipazione dei bimbi più piccoli vestiti da angioletti, che spargevano fiori lungo il percorso, e dei bambini della Prima Comunione nelle loro vesti bianche. Ha accompagnato la processione la Filarmonica «Angiolo Del Bravo» di La Scala. Al rientro in santuario, un caloroso applauso è stato tributato a don Giampiero Taddei, parroco di Cigoli per 50 anni, che ha voluto essere presente e che ha salutato i fedeli, rievocando i fatti di cui è stato testimone, negli anni Ottanta, riguardanti il furto e la restituzione dell'immagine della

Madre dei Bimbi. A conclusione della festa, dopo cena, il concerto di Povia sulla piazza del Santuario ha richiamato una grande folla di spettatori (una breve cronaca dello spettacolo nel box a lato). Se quest'anno la festa è stata molto partecipata e ricca di iniziative, nel 2024 si preannuncia ancora più solenne: ricorre infatti un anniversario importante: i 100 anni dall'incoronazione dell'immagine della Madonna di Cigoli, avvenuta il 13 luglio 1924 per mano del cardinale di Pisa, Pietro Maffi. L'appuntamento è quindi per l'anno prossimo a Cigoli, per una festa ancora più bella e più ricca di eventi.

*Parroco e rettore del santuario di Cigoli

Povia conquista Cigoli



Si è creato un bellissimo clima la sera del 21 luglio sulla piazza del santuario di Cigoli, gremita di pubblico per il concerto di Povia. Il cantautore ha conquistato tutti con la sua simpatia, la sua generosità nel raccontarsi e, soprattutto, con le sue canzoni, per due ore di spettacolo. In alcuni brani Povia si è accompagnato con la chitarra, in altri ha usato basi registrate, mentre la bravissima violinista e cantante Anna Magno impreziosiva con i suoi interventi il tessuto musicale. Le videoproiezioni e gli ormai collaudatissimi cartelli che Povia mostra al pubblico, hanno offerto un contrappunto visivo alle canzoni. Queste hanno spaziato dalle più intime - come quella dedicata al padre («Tornero Italia»), alle figlie («T'insegnerò») e all'amico Francesco, morto in un incidente stradale («Maledetto sabato») - a quelle di denuncia sociale come «2011», «È dura» o una versione aggiornata di «Bella ciao» («Italia ciao»); da pezzi più scanzonati come «Cameriere», «Vorrei avere il becco» e «Brutto sogno» a riflessioni più profonde come «La verità» e «Al sud». Il tutto, però, sempre condito da grande ironia e capacità comunicativa. Il momento clou è stata la canzone «I bambini fanno ooh» cantata dalla piazza, punteggiata dalle luci dei telefonini, la cui registrazione sarà inviata, come Povia è solito fare dopo i concerti, ai piccoli ricoverati in reparti di oncologia infantile. Anche questo è apparso come un omaggio in più al dolcissimo sorriso della Madre dei Bimbi.

